

TRA 16 DI PDI

Rivista degli alunni di italiano
dell'EOI di Almeria
Maggio 2013



Direzione
José Palacios

Vicedirezione
Teresa Grau

Redazione
Carmen Alcaraz
María José Alcoba
María Belén Andujar
Inma Barrionuevo
Judith Carini
María Teresa Castilla
Cristina Escoriza
Sara Díaz
Francisco L. Fernández
Juan Manuel Fernández
María Férriz
María Fuentes
Elisa García
Isidro García
Mar Hernández
Patricia López-Carrasco
Roberto López
Vanessa López
Agustín Martínez
Juan Carlos Prieto
Veli Rivas
Carmen Rodríguez
María Judith Ruiz
Sara Sanz
Enrique Segura
Manuel Tarifa
Carlos Manuel Viguera
María José Vinuesa

Impostazione grafica e design
Studio Perso

Stampa
Taller de Libros de Arena

Deposito Legal
AL-140-2001

ISSN
10696—3806

Copyright
Sei libero di riprodurre,
distribuire, comunicare
al pubblico, esporre
in pubblico, rappresentare,
eseguire o recitare quest'opera:
noi ti saremo grati
se lo fai gratis.



<http://italiano.eoialmeria.org>
www.librosdearena.es
italianoalmeria@hotmail.com

Questa rivista è stata stampata
su carta ecosostenibile
prodotta con fibre riciclate
e sbiancate senza uso di cloro.

TRA DI NOI



Rivista degli alunni di italiano
dell'EOI di Almería
Maggio 2013

La paura
ti rende schiavo
Ma la paura è solo
assenza
di metodo
Ogni metodo
altro non è
che un'ipotesi
Liberati
trova il modo
inventa il sistema
sii metodico
immagina
CREA



testi premiati

CHIARA E IL GATTO

IMMA BARRIONUEVO

**MANIFESTO
VIVI E VEGETI**

PATRICIA LOPEZ—CARRASCO

CHIARA E IL GATTO

INMA BARRIONUEVO



Guardami come un gatto guarda la luna,
con quello sguardo limpido e profondo.

Fammi sentire come se fossi un mistero,
un complesso cruciverba che vorresti risolvere.

Guardami e mostrami i tuoi occhi chiari nella notte buia.

Vorrei che mi guardassi sempre così, sempre da lì,
dalla tua muraglia impenetrabile,
dal tuo osservatorio cristallino e fugace
che si apre in mezzo al mio sguardo.

Guardami con lentezza, con la calma di chi non ha più fretta.

Fammi sentire nuda sotto il chiaro buio della luna che è sempre lì,
sempre a guardarci.

Guardami vivace, semplice e puro come Chiara guarda il gatto,
come il gatto guarda Chiara.

Vorrei che mi guardassi sempre così, sempre da lì,
dalla tua muraglia impenetrabile,
dal tuo osservatorio cristallino e fugace
che si apre in mezzo al mio sguardo.

MANIFESTO VIVI E VEGETI

PATRICIA LOPEZ—CARRASCO

Fate attenzione, per favore! Silenzio, per favore... Ascoltatemi un momento.

(I presenti tacciono pian piano).

Come presidente, mi piacerebbe dire alcune parole per finire in bellezza questa giornata di ribellione contro i provvedimenti adottati dal nuovo sindaco.

Innanzitutto, devo dirvi che la situazione di noi anziani in Italia è molto grave. I soldi non sono davvero sufficienti per arrivare a fine mese. Dobbiamo pagare l'affitto, fare la spesa, prenderci cura dei nostri animali domestici e, soprattutto, comprare le medicine. Abbiamo lavorato tutta la vita e, arrivati alla pensione, la società dimentica tutto quello che abbiamo fatto per lei.

(Alcuni anziani nervosi gridano delle parolacce contro la società).

L'associazione che presiedo ha preso atto della situazione e ha voluto dimostrare che siamo ancora vivi e vegeti *(I presenti applaudono)*. Per questo motivo abbiamo organizzato dei gruppi di volontari per aiutare gli anziani più deboli, più poveri

o più isolati. Siamo riusciti a trovare dei fondi per soddisfare le necessità basilari. Organizziamo delle lezioni di ginnastica, di ballo, di disegno. Una volta alla settimana un dottore viene a parlare con tutti noi dei nostri problemi di salute o ci dà dei consigli sul modo di migliorare la nostra qualità di vita. Chiunque abbia bisogno di consiglio, rifugio, amicizia, aiuto economico, può contare sulla nostra associazione.

(Gli anziani applaudono ancora con fervore).

Dunque, la persona che ridurrà il finanziamento delle nostre attività diventerà il nostro nemico. Non si accorge che ha bisogno di noi per vincere ogni quattro anni. Saremo il suo incubo finché otterremo il finanziamento di cui abbiamo bisogno. Rimarremo qui, sotto casa sua, e non smetteremo di gridare, di cantare, di sporcare la sua strada, di insultare i suoi condomini fino alla morte!!! Vendetta!!!

(Un grido di lotta esplode nel silenzio della notte. Gli anziani cominciano così quella che sarà l'ultima lotta della loro vita.) ✍



UN VIAGGIO A WERNICKE

INMA BARRIONUEVO



Quando aprì gli occhi non sapeva nemmeno dove fosse. Erano trascorsi pochi secondi, o questo pensava; sentiva un rumore strano come di mare e un senso di eco.

Dopo aver dato una prima occhiata pensò “che brutta stanza!”. Quello che vedeva era un grande spazio buio e quasi vuoto, c’era solo qualche scatola con parte del contenuto per terra. All’improvviso sentì un brivido percorrere il suo corpo, non capiva più niente, si era persa e non riusciva a capire come cacchio fosse arrivata in quel brutto posto. Sentiva paura e quello non era buono, sapeva che la paura bloccava e impediva di uscire dai guai, e quello era un bel guaio...

Doveva pensare con calma cosa aveva fatto per ultimo prima di arrivare in quel posto, lì c’era di sicuro una risposta, forse una chiave per aprire la porta, ma... la porta? Dov’era la porta di quella stanza? Magari era aperta e doveva solo trovarla.

Mio Dio! Tutto aveva un senso di vertiginoso vuoto, come se fosse in un vortice dove tutto girava molto velocemente al di là di lei, in confronto a quella paralisi temporale che poteva sentire dentro quella stanza.

Presto! Si doveva sbrigare prima che arrivasse l’ansia, riconosceva quella sensazione... pensa, cara... ricorda... pian piano vai lontano... respira... raccogli... respira... sistema... respira... siediti... respira... alzati... respira... cerca la porta... respira... esci... ricorda...

Si doveva sbrigare, a quel punto aveva bisogno solo di dormire, tutta quell’ansia le aveva dato sonno... Chiuse gli occhi un attimo e tornò a perdersi. ✍

“La nostra vita quotidiana è bombardata da coincidenze o, per meglio dire, da incontri fortuiti tra le persone e gli avvenimenti chiamati coincidenze”.

Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*.

LA FELICE COINCIDENZA

ELLISA GARCIA

Credete nelle coincidenze? Questo è un dibattito molto interessante. Nel trascorso della storia possiamo trovare un sacco di racconti di coincidenze, a volte felici, a volte sgradevoli.

Abbiamo, per esempio, una straordinaria coincidenza che riguarda Umberto I. Nel 1900 il re stava visitando la città di Monza e si fermò a mangiare in un ristorante. Appena entrato, si accorse che il padrone gli assomigliava come se fosse un suo gemello. Si misero a parlare delle loro vite e scoprirono che erano nati lo stesso giorno, alla stessa ora; tutti e due avevano sposato donne chiamate Margherita e avevano un figlio chiamato Vittorio. Ancora una coincidenza, brutta però: tutti e due furono uccisi con un colpo di pistola.

Così possiamo raccontare tante altre storie, come quella dello scrittore W.T. Stead che scrisse un racconto dal titolo “Dal vecchio al nuovo mondo”, in cui una nave simile al Titanic si scontrava con un iceberg. Lo scrittore morì nell'incidente del Titanic, venti anni dopo averlo scritto.

Coincidenza? Non lo so, ma nella mia vita ce ne sono state molte, e la più bella e incredibile è la nascita di mio figlio Jesús. Lo aspettavamo per il quattordici aprile ma è arrivato il trenta marzo alle cinque e venticinque del mattino, lo stesso giorno e alla stessa ora in cui sono nata io. Ancora una coincidenza? Sicuramente non lo sapremo mai, però abbiamo una connessione speciale e unica, a volte possiamo sapere come ci sentiamo anche senza vederci.

Credo che in questo magico mondo tutto sia possibile, forse lui è il mio regalo degli dèi. Chi lo sa? ✍️



IL SEGRETO DI MIO NONNO

MARIA JUDITH RUIZ

Prima di tutto, vorrei ringraziare mio nonno, un grande carabinieri spagnolo o, come si dice in Spagna, un grande "guardia civil", di quelli che andavano a cavallo, per tutto quello che mi ha insegnato. Inoltre, voglio chiedergli scusa per questo racconto, perché ne ho scritta una parte per lui, grazie a lui, e veramente, il racconto è più suo che mio.

Mi hanno sempre detto che un segreto non si può raccontare, ma penso che a volte abbiamo il bisogno di farlo, e possiamo raccontare un segreto se è bello e non facciamo male alla persona che ce l'ha raccontato.

Quando io ero piccola, ricordo quando ascoltavo tanti racconti interessanti da mio nonno: la guerra, la fame (come lui mangiava la buccia dell'arancia), e alcune fiabe come quella della mano nera. Lo ricordo anche con la sua macchina da scrivere. Spesso, quando ci visitava, prendeva il mio dizionario di spagnolo e cercava belle parole. Così, lui ha iniziato a scrivere la sua vita.

Alcuni anni dopo, io sono diventata una giovane donna, e lui un uomo anziano. Per me, l'uomo perfetto, sempre elegante, sportivo, tranquillo, gentile, sorridente e con buone maniere.

Era allora un uomo anziano, ma lui ha continuato a scrivere la sua vita fino alla sua malattia e la sua morte.

Dopo la sua morte, circa quattro anni fa, ho potuto leggere la sua biografia, quello che lui scriveva, ma devo dire che di solito quando comincio a leggere, piango e non posso continuare. Ecco qui le ultime righe che ricordo:

"Il mio primo amore... lei mi amava con tutto il suo cuore e con vera passione.

L'anno 1945 fu funesto e molto triste per me. Alle nove di mat-

ami tanto quanto io ti ho amato e che sia così felice come sono stata io insieme a te".

Veramente, io non ne avevo mai saputo niente perché lui era una persona riservata e non lo raccontava a nessuno.

Alcuni anni dopo, le parole di quella donna, adesso in pace, diventavano vere. Mio nonno conosceva mia nonna Amelia. Insieme hanno avuto quattro figli. Tra questi figli, María, la mia mamma. Penso che lei sia come mio nonno, con il cuore molto grande e, insomma, una brava persona.

"Nonno, grazie di nuovo per

Yo era soldado y no me podía escapar. Mi primo había sido
estudiante en el ejército y no había otra solución posible de re-
nunciar. Desde aquel momento cambié de ser y dejé de ser todo lo
bien que podía el pantalón a la cintura me fijé a hacer frente a
una nueva vida que para mí sería una primera experiencia en mi joven
vida, pues aún no contaba los 19 años.

Lo cierto que el que con buen fe siempre tiene semilla no re-
siste tempestades. Tiene que recoger precipitaciones de la que ha sembrado.
Digo esto, porque por circunstancias me he ido a un lugar a su atp-
ción, con motivo de la fiesta del pueblo. Allí a un señor al que
previamente fui presentado por un hermano de mi primo. Que-
do a este señor conocí ya había ya al año siguiente para hacer a
voluntario. Qui no me molestó después de la fiesta, el despedirnos.

tina arrivò la sorella della mia ragazza.

— Dimmi cosa succede! — Le dissi.

— Caro Jose: mia sorella è molto grave.

Così era, la mia ragazza, alla fine di quella giornata, morì. Ma prima di morire, mi disse:

— Jose, ti lascio. Io sto per dire a Dio che la prossima donna che metta nella tua strada ti

tutto quello che hai fatto e soprattutto, grazie per darmi una mamma come la mia".

Nell'immagine ci sono le vecchie parole, in spagnolo, che lui batteva con la sua macchina da scrivere. Scusatemi perché non si vedono bene, ma forse vi aiutano a farvi un'idea di lui e quello che scriveva mentre era sul divano. ✍

GATTA

CARMEN ALCARAZ

Questa mattina mi sono svegliata e, guardate che sciocchezza, ho pensato cosa sarebbe successo se fossi nata gatta, veramente sembra una sciocchezza, ma erano le sette della mattina, e non mi andava di mettere i piedi sul pavimento.


Per iniziare, essendo gatta non avrei dovuto alzarmi presto, la mia ora di alzarmi sarebbe stata quella desiderata ogni giorno, avrei trovato la colazione pronta, il bagno pulito, e il sorriso dei miei compagni di casa, forse ci sarebbe stato qualche bambino maleducato che si sarebbe divertito tirandomi la coda, ma non preoccupatevi, avrei tirato fuori le mie armi più affilate, le mie grandi unghie.

Ma in generale mi avrebbero trattato come una regina, carezze ovunque, coccole senza fine...

Il mio lavoro sarebbe stato proprio nessuno, tutto il giorno in attesa della bontà infinita dell'umano, senza uscire in strada, senza provare l'acqua, benedetta sia questa ultima cosa, soprattutto in inverno...

E un'altra cosa importante: avrei potuto lasciarmi crescere quei carini baffi che caratterizzano i felini, e non mi sarei preoccupata di quella pelosità che a noi donne fa correre dall'estetista, o peggio ancora, la lattina di tonno vuota, ma sempre tonno sott'olio d'oliva. E continuando con i capelli, sarei stata una gatta pelosa, come mi sarebbe piaciuto non preoccuparmi di quel manto che ci protegge dal freddo e che, se sei umano, fa che ti chiamino orso.

E più importante ancora, sarei stata la protagonista della casa, senza preoccuparmi dell'idiota che c'è in ogni famiglia, gliel'avrei fatta pagare all'improvviso.

Oggi sono arrivata al lavoro in ritardo, quando i miei compagni mi hanno chiesto cosa mi fosse successo, ho miagolato... loro hanno dovuto pensare che era un altro di quei miei scherzi a cui sono abituati... 



MARIA JOSE ALCOBA

COSA SAREBBE SUCCESSO SE...



Se il sabato dodici marzo 1998 la mia vicina di casa non mi avesse svegliato mentre litigava con suo marito come una pazza, non mi sarei alzata così presto e non avrei preferito uscire e godermi la mattina facendo un poco di sport. Se non fossi uscita a correre sul lungomare della mia città non avrei trovato la mia amica di infanzia, Lucia, e non avremmo deciso di incontrarci quel pomeriggio per un caffè, e se non avessimo preso quel caffè, non sarei mai andata in un bar così lontano da casa mia. Se non mi fossi allontanata tanto dal mio quartiere, non avrei sbagliato l'autobus per rientrare a casa, e non sarei finita in periferia. Se non fossi stata in periferia, non avrei fatto una passeggiata per un quartiere residenziale, e non avrei visto che c'era una bella villa in vendita. Se non avessi chiamato per chiedere il prezzo, non avrei scoperto che era la casa dove era vissuto durante la sua infanzia un grande poeta locale, e neanche che la vendevano a buon prezzo, e non avrei potuto comprarla. Se non avessi mai comprato quella villa, non mi sarei interessata alla vita di quel poeta locale, e neanche avrei inaugurato qualche anno dopo la sua casa museo. Se non avessi creato quella casa museo, non avrei lasciato il mio lavoro che odiavo e ci sarei rimasta, infelice per tanti anni. Perciò, ringrazio ancora la mia vecchia vicina di casa per la sua eterna crisi matrimoniale. ✍

COLPO DI FULMINE

JUAN CARLOS PRIETO

Oggi sono trascorsi nove anni dal nostro primo incontro, mi ricordo molto bene. Io stavo lavorando a Kentucky e quella settimana ero in vacanza. Avevo quattro giorni liberi e la mia collega, Mrs. Flint, mi aveva invitato a passare il giorno del Ringraziamento con la sua famiglia, volevo fare una scappata.

I miei amici Marco e Laura abitavano vicino a quella città e io avevo sempre voluto visitarla. Dopo aver parlato con loro, mi ero deciso, prossima fermata: Chicago!




Mi sono alzato molto presto, alle sei meno cinque. Fuori stava nevicando, una cosa molto singolare per un ragazzo nato nel sud della Spagna. Prima, un bicchiere di latte molto caldo e dopo, dieci minuti per togliere la neve dal parabrezza... la valigia nella mano destra e la chiave della macchina nella sinistra. Tutto era pronto.

Non avevo guidato mai sulla neve... dopo quattro ore avevo fatto una media di cinquanta miglia all'ora. Avevo fame e stava nevicando molto forte. C'era un'insegna del mio ristorante preferito "Appelbees". Siccome non avevo fretta, mi sono deciso a fermarmi.

Otto ore guidando e grazie al mio GPS ero finalmente a Chicago. Non c'era nessuno fuori, no solo perché faceva freddo ma anche perché era festa nazionale. Tutto era chiuso e io ero molto stanco. I miei amici mi stavano aspettando. Dopo aver parlato per tre ore e aver preso un po' di vino, sono andato a letto.

Il giorno seguente è stato il giorno. Volevamo visitare il museo d'arte contemporanea di Chicago. Non c'era molta gente lì perché quel giorno era il "venerdì nero", il giorno in cui ci sono le migliori offerte nei negozi. Ero là, in quella sala, dove c'eri tu. C'erano molti quadri europei e tu davanti a me. Non avevo mai sentito quello. Volevo sapere tutto di te: il tuo nome, nazionalità, ecc. Dopo aver fatto una domanda a un signore vicino a te, sapevo il tuo nome: "Blanchard".

Nove anni dopo, tu sei ancora con me. Ti guardo fisso e trovo sempre qualcosa di nuovo. La tua bellezza, la tua luce... veramente, la più bella pittura a olio che abbia mai visto. 



LA MIA PRIMA VOLTA IN ITALIA

VANESSA LOPEZ

Una delle mie esperienze linguistiche è stata la prima volta che sono andata con la mia amica Laura a Roma, dove abbiamo trascorso le nostre vacanze estive nel 2008.

Abbiamo scelto di andare in Italia perché era da un anno che io studiavo la lingua e volevo approfittarne per imparare di più, invece Laura era molto attratta dalle città italiane e soprattutto dagli italiani, nonostante non sapesse una parola di italiano.

Una volta arrivate a Roma, il nostro primo confronto con la lingua è stato al ristorante con la tipica gastronomia italiana.

Il primo giorno siamo andate a mangiare nella splendida piazza Campo dei Fiori nel centro di Roma in un'osteria tipica.

Quella sera volevamo mangiare pasta ma sulla carta c'erano tanti tipi di pasta e di salse che non riuscivo a capire. Per non fare brutta figura davanti a Laura, le ho detto che avevo qualche dubbio sul menu però avrei chiesto un'opinione.

Quando è arrivato il cameriere ci ha suggerito le specialità del giorno che erano *bucatini all'amatriciana* e, come secondo, *orata al cartoccio*. Senza pensare, le ho scelte, sperando fossero buone.

Prima che arrivasse il primo piatto, il cameriere ci ha lasciato due bavaglioli sulla nostra tavola; siamo rimaste scioccate e subito ci siamo messe a

ridere: "ci vorrà fare uno scherzo!".


Ho alzato la mano e ho chiesto al cameriere a cosa servissero quei bavaglioli. Lui ci ha risposto che li davano a tutti i clienti che prendevano bucatini per non sporcarsi (I bucatini sono una pasta che quando la mangi fa schizzare tutta la salsa). Allora abbiamo messo i bavaglioli e abbiamo iniziato a mangiare.

Dopo aver finito quella deliziosa pasta e averci tolto il bavagliolo veramente sporco, è arrivato il secondo, il cameriere ci ha portato un piatto con un sacchetto di carta stagnola, entrambe ci siamo guardate senza capire niente: "cioè... hanno dimenticato togliere la carta stagnola? come si mangia questo piatto?".

Ho alzato di nuovo la mano e gli ho chiesto a cosa servisse quella carta stagnola. Il cameriere, con un sorriso in faccia, mi ha risposto che si trattava di un metodo di cottura della cucina italiana e che si doveva lasciare un po' raffreddare, così dopo si poteva mangiare tranquillamente.

Così abbiamo fatto.

La cena è finita con il dolce, abbiamo preso il tiramisù per essere sicure della nostra scelta.

Questa è stata un'esperienza indimenticabile e consiglio a tutti di provare questi due piatti speciali della gastronomia italiana. 

MANUEL TARIFA LAVORO

Nell'estate del 1998 mi è capitata una delle situazioni più surreali che abbia mai vissuto. Lavoravo alla reception di un albergo a tre stelle di una grande città per guadagnare un po' di soldi che mi permettessero di pagare l'università. Eravamo in quattro ed io ero il più giovane. Il rapporto personale con i miei colleghi era abbastanza corretto, benché io mi rendessi conto che a volte mi prendevano in giro con gli orari, soprattutto quando mi facevano lavorare la notte senza che toccasse a me. Veramente non mi importava tanto, infatti, la notte la pagavano meglio ed io ero lì per fare soldi.

Era la terza settimana di luglio, avevo appena iniziato il lavoro alle 22.30 e stavo sistemando gli ultimi arrivi... Verifica delle camere disponibili, delle prenotazioni con la prima colazione compresa, ecc. Un lavoro pesante però imprescindibile, e che cercavo sempre di finire prima che i miei colleghi se ne andassero.

Verso le 23.30 ero già da solo. Il telefono è suonato. Chiamava il portiere di notte dall'ingresso principale dell'edificio per dirmi che stava arrivando alla reception una macchina

coi vetri scuri, guidata da una donna accompagnata da un signore che sedeva dietro. A quanto pareva, avevano una prenotazione, ma il vigile non riusciva a trovarla sul computer.

Ho visto la macchina passare verso il parcheggio mentre cercavo tra i sei arrivi che mancavano quale potrebbe essere e mi sembrava che tutti fossero normali, marcati nel sistema col codice "LA", "late arrival"... tutto in ordine.

La coppia è arrivata, l'uomo è rimasto dietro, accanto alla porta, ed è stata la donna ad avvicinarsi a me. Aveva un accento straniero, direi russo o di qualche altro paese dell'Est. Secondo lei, la prenotazione sotto il cognome "Radzik, Karina" era stata fatta solo un paio di ore prima via telefonica, non direttamente con noi, ma con una centrale di prenotazioni che si occupava di prendere anche i pagamenti... allora era normale che non la trovassimo noi nei nostri computer perché con questo procedimento di prenotazione ci si mettevano al-

meno sei ore prima che tutto entrasse nei nostri sistemi.

Il protocollo da seguire in queste situazioni era molto semplice... si faceva manualmente una nuova prenotazione e si prendeva l'impronta della carta di credito soltanto per garantire il pagamento ed eventualmente le consumazioni tipo minibar o telefono che non venivano prepagate.


Quando ho chiesto la carta d'identità e la carta di credito, la donna mi ha consegnato il suo passaporto, Karina Radzik, della Slovenia. Si è girata e ha guardato l'uomo, chiedendogli la carta di credito. Questo signore, che ovviamente non voleva avvicinarsi troppo, per non essere riconosciuto, ha dovuto parlare con me... non capiva perché doveva lasciarla di nuovo... Gliel'ho spiegato tutto, gli

ho anche offerto la possibilità di lasciare un deposito in contanti che gli sarebbe stato restituito il giorno della partenza... ma questo avrebbe supposto ripassare dalla reception e parlare con un altro collega... Ha dubitato un po' senza sapere cosa fare.... e alla fine mi ha detto:

"Guarda, sono il signore (...), sono sicuro che sai chi sono e come puoi capire, non voglio che nessuno sappia che sono uno dei vostri ospiti stasera. Mi fido della tua professionalità e discrezione".

Mi ha consegnato la sua carta, io l'ho passata nel lettore di schede, ho aspettato la conferma. Tutto era a posto, gli ho dato la chiave di una bella camera, gli ho augurato buona notte e sono saliti in camera.

Il giorno dopo sono arrivato al lavoro come d'abitudine e c'era il mio capo che mi ha chiamato in ufficio. Mi voleva dare una busta, dentro la quale c'erano soldi... una quantità più grande del mio stipendio mensile. All'inizio ho pensato subito che mi stesse licenziando, però dopo ho letto una piccola nota manoscritta... Karina Radzik voleva ringraziarmi per un eccellente servizio...

Il mio capo voleva sapere... ancora oggi si chiede chi fosse questa Karina Radzik... e da quel giorno in poi... la notte l'abbiamo fatta in due. 



LA GATTA

SARA SANZ



C'era una volta una gatta nera che aveva una macchia bianca sul muso. Aveva fame e freddo e sognava di trovare un posto sicuro e caldo dove riposare e ricevere carezze e affetto. Quella sembrava essere una sua mattina fortunata: davanti ai suoi occhi c'era una finestra aperta. Ai lati, pulite e stirate, pendevano delle belle tende che, cullate dalla brezza, le lanciavano un irresistibile invito... ma non era casa sua... comunque, dopo averci pensato un attimo, saltò e senza rendersi conto si trovò sulle ginocchia di una ragazza, Chiara.

Si guardarono, si guardarono e strinsero un rapporto che sarebbe durato per sempre. Chiara aveva bisogno di compagnia, e la gatta di una casa accogliente e della scodella di latte che la ragazza aveva in mano. Un rapporto perfetto, credevano.

I giorni trascorrevano e la connessione tra loro era totale. Ogni mattina Chiara apriva la finestra e Felisa se ne andava. Dopo due o tre ore di libertà tornava al confortevole mondo di Chiara, che reclamava la sua dose di coccole e compagnia. Felisa cominciava a pensare che questa dose eccessiva di carezze meritasse minimo minimo una razione in più di pesce: non si può essere così invadenti..."

Quella mattina Felisa ritornò troppo tardi accompagnata da un ruffiano che, dopo aver mangiato senza essere stato invitato, si sdraiò sul divano senza riguardo. Chiara soffriva il disdegno armandosi di pazienza, ma cominciava a dubitare della fiducia di Felisa. Ogni mattina tardava più ad arrivare, e il suo comportamento verso di lei la deludeva sempre.

Il loro rapporto si deteriorava a minuto a minuto, dunque bisognava agire con determinazione. Quella mattina Chiara, come ogni giorno, aprì la finestra e, senza ripensarci, saltò e se ne andò definitivamente. ✍

UN AVVENTURA AFRICANA

ISIDRO GARCIA

Tre anni fa, dopo due anni senza vacanze e visto che avevo due mesi più o meno senza niente da fare, ho deciso di andare in Africa. Ma dove? Conoscevo il Marocco ma questa volta andavo matto per scoprire l'Africa nera. Io non ero mai stato in un paese nero. Avevo un'idea di lontani ed esotici posti per i film che guardavo quando ero piccolo alla TV.

Ho cercato diverse mete turistiche su Internet e finalmente mi sono innamorato dei commenti che facevano i viaggiatori sul Camerun. Le immagini e i video erano incredibili. Io volevo andarci! Questo sconosciuto paese si presentava come la sintesi del continente africano.

Durante un mese il Camerun è diventato un'ossessione per me. Ho letto l'unica guida turistica scritta in spagnolo da un agente di viaggi che aveva organizzato una spedizione proprio lì. C'era un viaggio di esplorazione e fotografico con una durata di ventidue giorni in luglio.

Il programma mi è piaciuto così tanto che ho detto a un'amica se voleva venirci. Lei ha accettato subito.

C'erano cinque persone nel gruppo. Gli altri tre erano catalani.



Dopo un lungo volo con scalo a Casablanca, siamo arrivati a Douala, la capitale economica del paese. Dola ha fatto la guida turistica per noi. Lei è venuta all'aeroporto. La prima notte abbiamo visitato un mercato tradizionale e abbiamo dormito nella missione cattolica della città. L'albergo più comodo, pulito e sicuro di tutto il nostro soggiorno.

Il giorno dopo siamo partiti per le montagne dell'ovest per conoscere una tribù di etnia Mbororo. Erano allevatori di bovini. Fisicamente erano molto grandi e magri.

Il villaggio era così isolato che nessun mezzo di trasporto ci poteva arrivare. Non c'era né elettricità né acqua potabile.

Per raggiungere il paesino avevamo due possibilità: attraversare un lago con una barca o camminare per la giungla lungo il lago. Dopo due ore a piedi, abbiamo rag-


giunto le capanne. Le case erano di legno e materia vegetale.

Prima abbiamo salutato il capo della tribù. Dopo abbiamo bevuto insieme alcune birre che gli abbiamo offerto. Poi abbiamo distribuito ai bambini materiale scolastico. Qualsiasi cosa lì è benvenuta, perché loro non hanno niente.

La guida turistica pensava di accampare dall'altro lato del lago, dove avevamo lasciato il bagaglio. La gente del posto era gentile e noi volevamo rimanere quella notte con loro. La guida ha chiesto al capo se potevamo dormire nel suo villaggio. Alla fine abbiamo accampato davanti alla scuola.

Tutti sono partiti per cercare i bagagli che si trovavano dietro il lago. Elena ed io, invece, siamo rimasti sul posto, tenendo d'occhio i nostri zaini, intanto parlavamo con i nativi. Le ore trascorrevano. La notte è caduta. Le notti africane sono nerissime e senza luce dato che l'elettricità non esiste in quel posto sperduto.

I nostri compagni non tornavano. Elena ed io chiacchieravamo in inglese con due bambini fratelli: Aubert e Jessica, di sei e cinque anni circa. Ricordo la loro immensa tenerezza e amicizia. Loro si sentivano bene con noi e anche noi avevamo bisogno di qualcuno, perché la nostra paura cresceva ogni secondo.

Davanti a noi camminavano uomini e donne che portavano una piccola lampada. A un certo punto ho avuto paura e ho cominciato a immaginare una storia orribile, cioè che quella gente ammazzava i miei amici nel lago. Poi saremmo stati noi. Dopo tre lunghissime ore, all'improvviso gli altri sono apparsi. Gli ho raccontato la mia fantasia e tutti hanno riso. 



I PIRATI



I PIRATI E LA FONTANA DELL'ETERNA GIOVINEZZA

JUAN CARLOS PRIETO

La fontana dell'eterna giovinezza è sempre stato un luogo molto ricercato dai pirati.

Nel secolo XVII, e sempre secondo una leggenda, il pirata spagnolo Giancarlo Barbagrigia è stata la prima persona a scoprire questa fontana tanto desiderata.

Lui e la sua flotta sono partiti dalla città d'Almeria nel 1678 e, dopo sette settimane navigando sui mari del sud-ovest, sono arrivati a una terra sconosciuta, ma la più bella terra che loro abbiano mai guardato. Una terra piena d'alberi da frutto, animali, oro e argento: tutto un paradiso.

"Frutta, animali, oro e argento... ma non ci sono persone" dice il capitano della nave. Lui e la sua flotta sono sorpresi.

Tutti hanno fame e cominciano a mangiare mele, prugne, pesche... tutti gli uomini meno il capitano; lui vuole


continuare a guardare quel meraviglioso luogo.

Vicino c'è una fontana con acqua fresca. Barbagrigia beve un poco perché non sa se è potabile. Subito comincia a sentire male di pancia. Ha la nausea.

"Padre! Non vuoi mangiare niente?" dice suo figlio Antonio, che forma parte della flotta. Quando Barbagrigia si sveglia, Antonio ha di fronte un uomo identico a lui.

"Ma...che cosa è successo?" domanda Antonio. "Non lo so" dice Barbagrigia... "Questa è un'acqua infestata! Non bere!" grida il capitano mentre si copre la faccia con un fazzoletto.

Barbagrigia chiama tutta la sua flotta e dice: "Voglio tutto l'oro in nave già e non bevete acqua da quella fontana, non è potabile. Usciamo nel primo pomeriggio"

Dopo quasi quattro secoli, Barbagrigia è ancora vivo. Abita nella stessa città in cui è nato. Adesso vuole vivere nuove avventure in Italia, per questa ragione sta imparando italiano, ma non ha fretta perché ha molto tempo davanti a lui... 



Lo STRANO PIRATA

ROBERTO LOPEZ

Marco era figlio, nipote, cugino di pirati, però lui era la vergogna della sua famiglia. I pirati rubano, ammazzano e sono sempre in nave; questo non piaceva a Marco, che aveva sempre la nausea. Un giorno il capitano pirata della nave doveva scegliere un ragazzo per andare in città e consegnare alcuni documenti, il capitano ha riunito tutti i pirati e ha detto: "ho una missione pericolosa per uno di voi, ho bisogno di un bravo uomo per andare in città, tutti voi siete bravi ragazzi, però l'unico che non sembra un pirata è Marco, mio figlio. Marco, tu andrai in città!" Marco era un po' triste, ma suo padre aveva ragione, lui non sembrava un vero pirata. Il giorno dopo Marco è andato in città senza problemi, quando ritornava alla nave, ha visto la cosa più strana, era come una nave ma questa navigava per la terra. Marco non sapeva cosa era questo, un uomo gli ha detto: "Questo non è una nave, è un treno!" Da questo momento Marco ha saputo una cosa, voleva essere capitano di treno. Marco ha studiato alla scuola di macchinisti per un anno, dopo questo è diventato un grande capitano di treno e l'unico che porta la bandiera pirata sul treno! ✍



IL PIRATA DEL FIUME ANDARAX

MARIA JOSE VINUESA

Voglio raccontare la leggenda del pirata del fiume Andarax.

C'era una volta un pirata che si chiamava Andarix. Andarix abitava vicino al fiume Andarax, un fiume di grande portata, molto tempo fa. Andarix aveva una nave grande e con i suoi amici piratit navigava sui mari. Tutti i giorni avevano le più meravigliose avventure. Una volta, in mare aperto, stavano inseguendo una nave di pirati turchi, quando una spaventosa tempesta è cominciata. Erano persi e non sapevano dove andare; all'improvviso una sirena è apparsa e ha salvato i pirati. I pirati sono arrivati all'isola d'Alborán e lì hanno trovato un grandissimo tesoro. Sono ritornati al loro fiume e hanno distribuito il tesoro per tutti i paesi della riva del fiume.

Ancora oggi la gente ricorda la leggenda e alcuni dicono che il tesoro è nascosto in una grotta vicina alla sorgente del fiume Andarax. ✍

BARBAGIALLA

SARA DIAZ

C'era una volta un pirata, chiamato Barbagialla. Lui aveva molta curiosità per trovare una bell'isola, molto lontana nel mare. Ne aveva sentito tanto parlare... e voleva arrivare presto per contemplare la sua bellezza. Tuttavia, Barbagialla ha trovato una cosa che ha cambiato tutto... una carta dove si dice che l'isola contiene un forziere con moltissimi soldi. Questa volta, l'ambizione ha vinto la curiosità.

Per questo, presto e veloce ha riunito i suoi aiutanti ed è partito per l'isola con le navi. Quando sono arrivati, hanno cercato giorno e notte il forziere. Una mattina, finalmente, l'hanno trovato.

Barbagialla, emozionato, ha provato ad aprirlo. Quando ci è riuscito, subito, ha visto una cosa stranissima... i soldi sono diventati polvere!

Così, Barbagialla ha capito che tutto quello che tocca l'ambizione, diventa cenere. ✍

I PIRATI E IL TESORO PERSO

AGUSTIN MARTINEZ

Tanto tempo fa c'era una navetta invisibile, dove abitavano pirati cattivissimi. Questi pirati hanno navigato sul mare mediterraneo fino alla spiaggia di Mónsul a San Jose, cercando un tesoro prezioso, che nessuno ha trovato.

Solo se sei un pirata puoi vedere la navetta invisibile navigando sul mare. Proprio perché è una navetta invisibile, permette ai pirati di arrivare primi e non lasciare nessuna pista. Questo tesoro conserva un grande segreto.

Seguendo la rotta che c'è sulla mappa del tesoro, i pirati sono arrivati i primi all'isola di Alborán. Devono fare cento passi dal mare al centro dell'isola e, proprio sotto la sabbia, si trova il tesoro. Loro stavano scavando quando uno di loro ha detto: "fermatevi, l'abbiamo trovato".

Hanno trovato un vecchio baule. Quando l'hanno aperto per vedere il tesoro perso, dentro era tutto pieno di sabbia e una pergamena.

Il pirata ha cominciato a leggere: *Se sei qui, te ne vai con quello che hai già, e non cercare di diventare sempre più e più ricco. Non esiste nessun tesoro perso, non cercare più perché non troverai nient'altro, solo queste parole. Io ero come te e un altro pirata mi ha fatto vedere che ci sono cose più importanti della ricchezza.* ✍



SENSAZIONI MEDITERRANEE

ISIDRO GARCIA

Andrei da solo al mare e ascolterei il suono dell'acqua mossa contro le pietre.

Vedrei anche le onde grandi come giganti che verrebbero e andrebbero via. Una piccola barca di pescatori si allontanerebbe e disegnerebbe nel blue una linea bianca che presto sparirebbe. Nel cielo azzurro mille gabbiani bianchi giocherebbero. Sentirei la carezza della mossa sabbia sui miei piedi nudi.

Respirerei l'aria umida e limpida questa mattina de maggio. Sentirei il rumore lontano dei bambini che griderebbero di contentezza.



Udirei la fragranza fresca della brezza marina, mescolata al profumo dei pini della montagna. Potrei indovinare il sapore salato delle creature del mare.

Ci sarebbe il Mediterraneo puro.

Passeggerei per nessuna parte. Non penserei a niente. Avrei tutto il tempo di una vita. Mi sdraierei sulla sabbia e dopo un po' mi addormenterei.

Adesso mi sento libero. ✍



V IAGGIARE

JUAN MANUEL FERNANDEZ

Qualche anno fa, studiavo in una città diversa da quella dove ero nato e dove abitavano i miei genitori. Studiavo il secondo corso della scuola superiore e avevo quindici o sedici anni. Questa città era molto lontana dalla mia e non tornavo a casa fino alle vacanze di Natale o d'estate. Normalmente i fine settimana erano molto noiosi. Qualche volta volevo tornare a casa a metà corso senza dire niente alla mia famiglia, però questi progetti trovavano alcune difficoltà perché non avevo abbastanza soldi e neanche avevo nessuna persona a cui chiederli in prestito. Se volevo viaggiare, non potevo neanche comprare un panino.

Una di queste volte ho deciso di andare alla stazione d'autobus e ho acquistato un biglietto di andata fino alla città più vicina, ma da lì a casa mi mancavano ancora 200 km e non sapevo come farli. Alla fine, sono salito sull'autobus.

Dopo quattro ore sono arrivato a una città sconosciuta, sono sceso, ho visto un poliziotto e gli ho domandato se per favore mi poteva dire come si usciva dalla città nella direzione corretta per seguire con il mio viaggio.

Sono arrivato in periferia e ho fatto l'autostop e dopo una mezz'ora si è fermato un furgone con tre ragazzi che avevano l'aspetto di muratori. Il furgone era tutto sporco e non c'era sedile per i

passaggeri ma non me ne fregava niente, perché il mio viaggio andava avanti e, per il momento, tutto andava bene.

Pochi minuti dopo, uno dei ragazzi ha cominciato a fare uno spinello e io, che neanche fumavo, ho subito pensato alla possibilità di avere un incidente perché non mi piaceva viaggiare con un autista drogato. Così, ho ideato una scusa e sono sceso dal furgone quando loro si sono fermati per fare benzina.

Ero un po' perso, e ho fatto nuovamente l'autostop, questa volta si è fermato un camion che andava al mio paese e l'autista era un tizio simpatico, ma quando sono arrivato a casa mia, erano trascorse undici ore. Ero stanco morto, affamato, quando sono arrivato davanti alla porta di casa. Ho suonato il campanello ma non ho avuto risposta. Siccome nessuno mi aspettava, i miei genitori erano usciti a cena con i loro amici. Così ho dovuto aspettare due ore in più, finché loro sono tornati a casa e mi hanno trovato addormentato sul pianerottolo.

Il viaggio per tornare a scuola è stato più piacevole, avevo soldi, avevo un panino e avevo un'avventura da raccontare ai miei amici. ✍

STORIA DI UN AMORE IMPOSSIBILE

VELI RIVAS

La mia storia cominciò venti anni fa, quando ero una ragazza bella e giovane. Era il primo anno che lavoravo come insegnante di inglese in una scuola statale. Una mattina gelida di inverno con forte pioggia, io arrivavo al lavoro con la mia macchina una po' arrabbiata per il brutto tempo quando improvvisamente vidi un ragazzo molto bello all'ingresso della scuola sotto un ombrello. Ne rimasi sorpresa. Lui mi si avvicinò e mi chiese se potevo accompagnarmi alla porta sotto il suo ombrello. Io accettai volentieri. Fu così gentile che decisi di invitarlo a un caffè in un bel posto vicino alla scuola dopo il lavoro.

Lui arrivò per primo, mi aspettava all'ingresso, io mi sentivo troppo nervosa, sapevo che lui era la persona perfetta per me, non so come spiegare, ma lo sentivo proprio così. Fu un colpo di fulmine, non sapevo cosa fare o dire. Lui mi guardava in un modo speciale o almeno così pensavo. Parlammo durante tre ore, per me fu come se ogni minuto fosse il più importante. Non dimenticherò mai quel pomeriggio.

Andrea non mi ha detto che lavorava nella stessa scuola, e la mattina dopo lo incontrai, lo salutai, però lui mi disse che non mi conosceva, ma cosa era successo? Dopo il nostro incontro, meraviglioso incontro, non potevo crederlo. Speravo che tutto fosse un errore. Era lui, Andrea, ne ero sicura. Non capii niente e andai via con il cuore spezzato.

Dopo un po' lo vidi che parlava con un'altra compagna di lavoro, sembravano molto felici, ridevano, si abbracciavano e... si baciavano! Non era possibile, il mio "amore" era innamorato di un'altra ragazza.

Il sogno di un amore ideale è sparito dopo un giorno, ma perché almeno non mi salutò? Fu un sogno o una realtà? ✍



UN DESIDERIO

MARIA TERESA CASTILLA

Questa sera avrei bisogno di parlare con una mia amica. Le racconterei quello che mi è successo. Stavo nel balcone prendendo un po' di birra, perché la sera era molto calda, mentre guardavo la luna che veramente era bella, piena e brillante. Ci sono molte leggende sulla luna, che può influenzare l'umore delle persone, e si dice anche che se tu hai un desiderio questo si soddisferà. Comunque, mentre la vedevo, mi ricordavo della canzone di Zucchero che mi piace molto: "balla, balla morena, sotto questa luna piena..."

All'improvviso ho avuto un desiderio, volevo vederti di nuovo per ballare con te. Sono già due mesi che non ci vediamo, non saprò mai se tu hai ricevuto la mia lettera. Va be', comunque, adesso sono qui, e dovrò vivere la realtà. All'improvviso è suonato il campanello dell'appartamento, e tu eri lì. Evidentemente non potevo crederci, ero piuttosto nervosa e allo stesso tempo felice.

Per me, in questo momento, vederti è stato un desiderio che è diventato realtà. Abbiamo ballato questa bella canzone di Zucchero tutta la sera e adesso andiamo avanti con questo nostro amore. ✍



CRISTINA ESCORIZA

IL GRANDE FRATELLO DELLA 33

Lui era quella persona capace di fotografare una realtà nascosta tra la felicità e la tristezza, tra il bianco e il nero, tra l'orgoglio di un padre e la nostalgia di una madre. Lo chiamavano "il Grande Fratello della strada 33". Il giorno del suo battesimo professionale si trovava in un paese strano, pieno di gente diversa e superficiale. Il posto, un hotel di lusso; la città, New York; il passato dell'artista, sconosciuto.

La storia è cominciata in una giornata molto speciale per il nostro protagonista, il suo settimo compleanno. Il padre era appena ritornato da un lungo viaggio di lavoro. Si trattava di un uomo scuro, silenzioso, di sguardo arrogante e sapienza infinita. Quando arrivava a casa nessuno era capace di articolare una sola parola, neanche sua moglie, che lo conosceva come se fosse la sua anima gemella. Il loro rapporto era perfetto nel senso più stretto della parola: lui faceva come se lavorasse, anzi, sembrava un grande uomo d'affari, e lei faceva come se non lavorasse, cioè, era soltanto un'ascoltatrice. Quando il diavolo arrivava tutto doveva essere perfetto, ogni cosa al posto giusto; altrimenti tutto sarebbe diventato brutto, nero, buio, tenebroso!

Il padre era entrato nella stanza giusto nel momento più magico del compleanno di un bambino, l'istante preciso in cui si esprime un desiderio prima di soffiare le candeline. Il Grande Fratello aveva deciso di non sprecarlo in un assurdo regalo: voleva avere l'opportunità di abbracciare suo padre come se fosse un ragazzo normale. Nonostante la sfida fosse difficile, il nostro protagonista ce l'aveva fatta! Mentre il padre si comportava come se lo fosse, il figlio lo abbracciava con la forza di un leone. Nessuno sarebbe stato capace di rubare quel magico istante perché suo cugino Pietro lo aveva immortalato con la nuova macchina fotografica Nikon F2 Photomic che gli aveva regalato la zia Marzia (chiamata "l'americana" perché



era in affari con gli Stati Uniti). L'emozione era appena arrivata al cuore di un bambino fantasioso che sognava ad occhi aperti, con l'illusione di un ragazzo di quartiere che voleva soltanto giocare a calcio e fare merenda con un panino alla Nutella.

Da quel giorno il fotografo sconosciuto non ha mai smesso di fare in-

credibili fotografie di ogni momento della sua esistenza. Sebbene quasi tutte siano tristi, come dice lui, "vale la pena captare un solo istante di felicità tra l'infelicità, così dimostro al mondo che la vita è piena di piccoli secondi di massima grandezza che dobbiamo saper apprezzare. Sono un mago che vigila il mondo spirituale e fisico del genere umano". Ricorda come a sette anni aveva appena la forza per scattare una foto, però aveva il coraggio di un "cacciatore di momenti". La forza di un ragazzino che cercava di essere fortunato pur essendo nato in una famiglia diversa, strana, sconosciuta... la fantasia dell'artista prendeva il sopravvento sulla realtà di un quartiere maledetto ed insicuro. Lui passava le giornate nascosto tra i giardini, le macchine e gli alberi, aspettando il momento preciso per captare il sorriso delle persone che condividevano la stessa passione per la vita nella Strada 33. Pensava che se avesse guardato attraverso l'obiettivo della Nikon, il mondo sarebbe stato più sicuro, in pace, anzi, perfetto!

A 39 anni, confessa che la foto più brutta che abbia mai fatto è quella che mostra come i poliziotti prendevano suo padre il giorno in cui arrivava un nuovo anno, 1986. Ricorda l'espressione addolorata di sua madre, muta mentre una lacrima scivolava sul viso delicato. Ammette di non aver ancora fatto la foto più bella, quella che esprime la massima felicità umana, e continua a lavorare ogni giorno nella speranza che gente sconosciuta gli porti un sorriso inaspettato. ✍



COLORI

MARIA BELEN ANDUJAR

Io sono felice
come la rosa rossa,
come l'erba verde,
come il cielo azzurro,
come il fiore viola
o il sole giallo.

A volte mi sento furiosa
Come il fuoco arancione
E il violento mare blu.

O mi sento abbacchiata
Come la notte nera
O la pioggia grigia,
O la terra marrone.

Ma oggi mi sento bene
Come la bianca pace.

ENRIQUE SEGURA

I turbini che attraversano la nera notte,
L'inchiostro blu sulla bianca carta,
Gli occhi marrone, verdi o azzurri,
Il giallo dei grani e il rosso dei fuochi.
Mi ricordano te.
Le lontane nuvole grigie,
Il rosa della rosa e il viola della violetta,
Anche, il bianco del tuo viso...
Mi ricordano te.

CARLOS MANUEL VIGUERAS

La pelle più bianca della neve.
I capelli neri come il carbone.
Gli occhi sono come il mare: blu
La faccia più rossa delle fragole.

Non capisco alcune sue parole
Si chiama... Non so il suo nome.
Per me questo è grigio
come un giorno di
tempesta.
Muio e vado all'inferno rosso
per non soffrire più.

CARMEN RODRIGUEZ

Oggi è un giorno grigio
perché il giallo sole non c'è.

Il cielo azzurro
è nero come la notte,
non ci sono nuvole bianche,
sono arancione e viola...
perché i tuoi verdi occhi sono tristi.

Le rose non sono rosse,
oggi sono marrone perché...
Perché?
Tu non sei qui.
L'amore non è rosa,
non è rosso,
non è nero...
è qualcosa che non ha colori.

SARA SANZ MASACCIO



Luglio trascorreva abbastanza benevolo, ed io, studentessa di storia dell'arte, ero a Firenze per approfondire i miei studi sull'arte fiorentina del Trecento e il Quattrocento. Dall'inizio dei miei studi mi avevano affascinato quegli intellettuali e artisti che avevano iniziato il Rinascimento, perché, dal mio punto di vista, pur prendendo in considerazione il "tempo" storico, forse erano stati i momenti più interessanti nello sviluppo dell'arte occidentale.

Mi attiravano artisti come Giotto e i pittori senesi predecessori di quanto era sul punto di esplodere e, in particolare, l'inizio di quella "rivoluzione", fatta espressione sui muri di una chiesa fiorentina, la chiesa del Carmine, dipinti da Masaccio.

Abitavo in una pensione, al secondo piano di un palazzo del Quattrocento, nell'Oltrarno bello e austero, con un cortile pieno di riproduzioni di sculture e capitelli classici, una sorta di estensione naturale del laboratorio di un artigiano che faceva delle matrici nel pianoterra.

La mia camera si affacciava sul laterale del palazzo, percorso da uno stretto vicolo che finiva in piazza del Carmine. Nel lato opposto del vicolo, proprio di fronte alla mia finestra, ce n'era un'altra, sempre aperta, che mostrava senza pudore, anzi, incitando a prendervi parte, l'intimità familiare che si svolgeva in quella – sembrava – unica sala da pranzo, camera da letto, salotto... Quella finestra incorniciava la rappresentazione quotidiana di un mondo che io prevedevo atemporale, composto dalla mamma, che discuteva con tut-

ti quanti, o piuttosto brontolava senza risposta; un padre padrone in canottiera, sempre davanti a una montagna di spaghetti; il bambino mezzo nudo, andando gattoni sul tavolo; l'adolescente voluttuosa e insofferente, il fidanzato ruffiano, il cognato scroccone e la nonna muta, resa incondizionata in mezzo al chiasso permanente; insomma, volti popolari ospitati dalle pietre quattrocentesche dell'Oltrarno.

Ogni mattina, prima di andare a lezione, percorrevo il vicolo che mi portava alla cappella Brancacci del Carmine, per ritrovare Masaccio, con il suo concetto architettonico e i suoi personaggi, ognuno dei quali narrava la sua vicenda: padri, madri e bambini mezzo nudi. C'erano gli uomini giusti, i generosi, i mendicanti, quelli di bontà naturale, i mortificati, quelli che urlavano sconsolati... gesti mai dipinti prima, il ritratto dell'Umanità.

Una vicenda umana identica a quella che io vidi, o piuttosto vissi ogni giorno nel quartiere attraverso quella finestra, camminando per i vicoli, riconoscendo le case e gli alberi della riva dell'Arno. Una vicenda umana che fece crescere la mia ammirazione per l'opera di Masaccio e la sua genialità. ✍

Il ghiaccio aveva coperto tutta la terra conosciuta e quella notte fu glaciale. Mio padre arrivò con la caccia di quel giorno, un cinghiale e un lupo grigio enorme. Le donne della tribù furono contente, il giorno dopo avrebbero potuto cucinare il cinghiale per il pranzo e anche cucire dei vestiti con la pelle di lupo. Gli uomini che avevano accompagnato mio padre sembravano stanchi. Uno era stato gravemente ferito alla gamba e fu portato in un angolo della grotta per curare il taglio.

All'improvviso mio padre mi chiamò, forse per chiedermi un po' di acqua calda o un po' della zuppa che la mamma aveva preparato la mattina. La raccolta per la zuppa si faceva sempre la mattina ma con l'arrivo dell'inverno era molto difficile trovare né foglie né funghi. Infatti, da tre mesi si trovavano solo radici e bulbi sotto il ghiaccio.

Mio padre aveva una piccola bestia in braccio. La mia prima reazione fu la sorpresa, non avevo mai visto un animale tanto bello. La pelle grigia, gli occhi blu e il muso nero. Mio padre me lo diede dicendo "credo che quando sarà grande si potrà cucire un bel vestito per te". Io lo guardai, e fu in quel momento che m'innamorai del piccolo cucciolo di lupo e non ascoltai più niente.

Da quel momento fummo inseparabili. Lo chiamai Bau e diventò il mio migliore amico. Gli portavo sempre da mangiare la notte, quando tutti quanti dormivano. Gli piacevano molto gli ossi, però si abituò a mangiare tutto quello che gli davo. Dormivamo insieme e mi faceva sentire calda nelle fredde notti d'inverno che non finivano mai.

Passarono due anni e una sera sentii mio padre che parlava con mia madre.

Adesso la bestia è grande e deve morire, mangia troppo e questo inverno non finisce mai.

Ma ci aiuta con la raccolta, è sempre lui a trovare i migliori bulbi e radici, inoltre a volte caccia i conigli.

Domani!

Il terrore mi strinse il cuore, avevo dimenticato che mio padre lo aveva portato per creare un vestito. Io lo amavo tanto e perciò decisi di fare qualcosa per salvarlo. Ma che potevo fare a soli dodici anni? Bisognava scappare subito. Mentre gli adulti dormivano chiamai Bau, presi un po' di zuppa e un pezzo di lepre e uscimmo dalla grotta.

Faceva freddo e buio. Bau era contento, pensava probabilmente a una bella gita. Due ore dopo continuavamo a camminare senza sapere dove andare.

Un rumore arrivò, anche Bau lo avvertì e si rivoltò subito. Dietro di noi scoprii un colossale orso minaccioso. Bau gli si avventò veloce al collo per proteggermi, dopo alcuni secondi l'orso cadde a terra morto. Ero talmente impaurita che mi sedetti lì con l'orso ai miei piedi e Bau accanto a me.

La mattina arrivò con un sole meraviglioso e con la luce del giorno arrivarono gli uomini della tribù. Mio padre camminava il primo. Subito capì quello che era successo, si avvicinò al lupo e lo salutò con rispetto, poi chiese ai suoi uomini di portare l'orso dentro la grotta. Da quel momento Bau sarebbe vissuto con noi, e sarebbe diventato il mio lupo. Lui aiutava i cacciatori e dormiva tranquillo la notte con me. ✍

LUPO ELISA GARCIA



UNA PICCOLA FUGA

MAR HERNANDEZ

Un giorno a scuola io e una amica giocavamo nel cortile mentre aspettavamo l'autobus di ritorno a casa. A un certo punto mi ha detto:

- Perché invece di prendere l'autobus non torniamo a piedi?
- Ma come? Tu conosci la strada?
- Certo! L'ho fatta molte volte!

Avevo sette anni e, siccome ero un po' scema, a tutto dicevo di sì. La mia amica ne aveva nove, era una bugiarda compulsiva, e non era mai ritornata da sola a casa sua!

Siamo uscite dal portone di dietro, con la risata nervosa di chi sta per fare una birichinata. Noi abitavamo nell'altro estremo della città. Ci siamo avviate tutto dritto, tentando di ricordare il percorso dell'autobus. Ma dopo trecento o quattrocento metri ci eravamo già perse. Eppure, abbiamo continuato a camminare, per quanto tempo? Due, tre ore? Non posso essere precisa, so solo che si è fatto buio e avevamo paura.

All'improvviso abbiamo visto gente conosciuta e abbiamo riconosciuto delle case. Allora ci siamo salutate in fretta, con la faccia ancora piena di spavento, e ognuna è corsa a casa sua. Ma la scena che mi aspettava dietro la porta era veramente drammatica.



La mia mamma piangeva, mentre la famiglia e i vicini la consolavano. Quando mi hanno visto si sono gettati ad abbracciarmi, baciarmi... e subito dopo hanno cominciato a urlare.

— Come fai questo alla tua mamma! Dove sei stata? Da dove vieni?

— Questa figlia mi ammazza! Non ce la faccio più! Forse non sono una buona madre?

Oddio! Un'altra volta. Volevo sparire, che m'ingoiasse la terra. Avevano avvisato la scuola, la polizia, le madri delle mie amiche. Che vergogna! Tutti erano arrabbiati con me. Intanto, mio fratello e i miei cugini se la ridevano soddisfatti, perché quella volta non erano loro i colpevoli.

Quella notte ho fatto degli incubi. Tutte le suore della scuola erano riunite per celebrare un processo; l'imputata ero io. Non sapevano se bruciarmi a fuoco lento nel cortile o rinchiudermi in una segreta scura, ma alla fine hanno deciso di espellermi dalla scuola. La mattina dopo, ho finto di essere malata perché avevo paura di andare a scuola. Ma la mia mamma conosceva le nostre patologie meglio del nostro medico. Devo dire però che, anche se molte alunne e professoresses mi guardavano, nessuno ha detto niente. Mi sentivo strana. Dovevo chiedere scusa o no? Tutto il giorno ho aspettato la chiamata della preside. Niente.

Meno male che l'autista, quando sono salita sull'autobus per ritornare a casa, mi ha squadrato a occhi aperti come un gufo e mi ha detto:

— Ma come? La signorina oggi prenderà l'autobus? Non preferisce fare una bella passeggiata?

Che sollievo, perché questo patto di silenzio era la peggiore delle punizioni! ✍

EMILIANA

MARIA FERRIZ

Emiliana Agostina Giovanna Due Sicilie Sforza, contessa di Montepulciano, nacque a Roma nel 1920. Siccome suo padre aveva perso la sua fortuna per aiutare i poveri, il nome della nostra contessa era lungo, ma la sua ricchezza no. Per questo motivo aveva vissuto alcune difficoltà fin da piccola: vedeva i bambini giocare con delle cose nuove e meravigliose mentre lei rimaneva a casa per aiutare sua madre. Un giorno suo padre, il conte, arrivò con un giocattolo e lei non seppe come giocare. Allora diventò una bambina (e un po' più tardi, una donna) solitaria; non è che non avesse dei buoni amici, ma preferiva starsene da sola.

Dopo arrivò Mussolini, la guerra, la fame, la morte e, a un certo punto, arrivò anche la pace. I suoi parenti, né arte né parte in Italia, decisero di andare a vivere in Francia. Per Emiliana, così giovane e dopo aver vissuto la guerra, la Francia fu come una medicina. Imparò presto a parlare il francese e, a ventisette anni, andò ad abitare da sola in una piccola soffitta a Parigi, nel Quartiere Latino, pieno di studenti e intellettuali. Da quel momento in poi, Emiliana fu chiamata "la contessa repubblicana" per il suo modo di vivere e le sue idee. Lavorò come insegnante privata d'italiano per il resto della sua vita; tutte le mattine era al Café de Flore, dove si poteva vedere, sempre allo stesso tavolo, accanto ai suoi studenti.

Emiliana aveva una grande passione: dipingere. Poteva passare molte ore nella sua piccola soffitta persa nei suoi quadri, anche se erano proprio brutti tutti quanti. Lei lo sapeva, ma continuò a dedicarsi alla pittura perché la rendeva felice. Emiliana amò l'arte, ebbe molti amici artisti e non poté viverne senza, ma non fu mai una brava artista. Jean Paul Sartre disse una volta che lei era stata l'unica persona che l'aveva fatto ridere in un modo sincero.

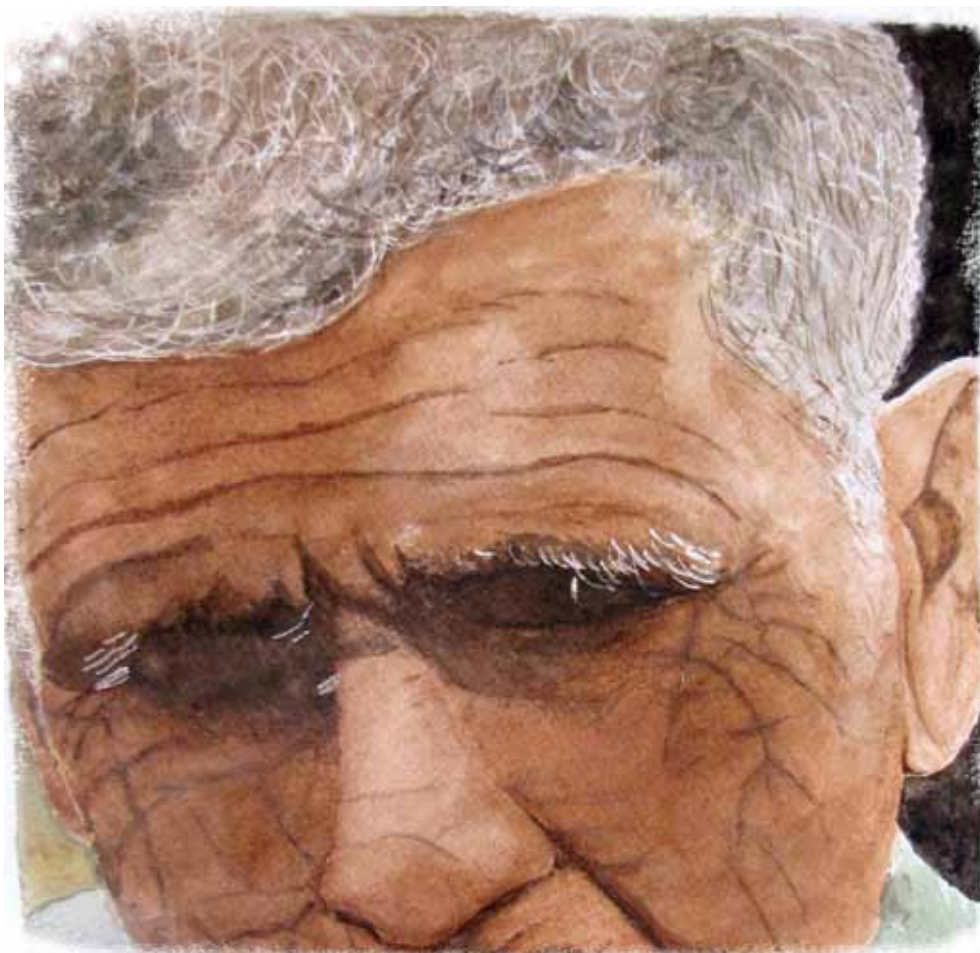
Un giorno, all'improvviso, Emiliana sparì. Nella sua soffitta non c'erano più i suoi dipinti, ma nessuno l'aveva vista uscire da lì. I suoi amici pensarono che questa donna solitaria, mai sposata né unita a nessuno, avesse voluto morire da sola, e che fosse partita da Parigi senza dire niente. Tuttavia, in questa città si parla ancora di lei, e se andassimo al Café de Flore potremmo vedere il suo tavolo vuoto. ✍



MIO NONNO

FRANCISCO F. DAMIAN

Undici novembre, un giorno grigio di autunno. Dalla finestra posso guardare un campo verde pieno di alberi, di foglie con toni arancione, marrone e viola. La strada passa vicino al lago di acque blu e profonde, dove il vento muove le foglie cadute con una danza allegra. Nuvole nere nel cielo avvertono pioggia. La mia mamma mi chiama dalla cucina, lei vuole andare presto. Cerco nell'armadio qualcosa da indossare: jeans, una camicia azzurra e un cappotto, perché fa freddo. La mia mamma in questi giorni è triste e pensierosa ma anche felice perché io sono qui. Parliamo allegramente durante la passeggiata, intanto una luce gialla illumina tutto all'improvviso. Lei porta un fiore rosso nel suo abito, come ogni anno. Finalmente vediamo le croci bianche, Ce ne sono molte. Entriamo nel recinto e la mia mamma piange. Sulla croce c'è scritto il nome di mio nonno e una data: undici novembre millenovecentoottantotto, l'ultimo giorno di guerra. Il nostro viaggio di ogni anno è finito, torniamo subito in Italia e io mi chiedo se la sua morte era necessaria.




VITA DI UN'ARTISTA

PATRICIA LOPEZ—CARRASCO

C'era una volta una bambina nata in un piccolo paese il cui nome non ricordo. I suoi genitori non erano molto soddisfatti perché avrebbero voluto un bambino che li aiutasse nel lavoro dei campi, ma si presero cura di lei senza però accorgersi di avere una figlia con una sensibilità speciale. A scuola non prendeva dei bei voti ma i suoi insegnanti sottovalutavano la sua grande fantasia. Siccome non era molto bella ed era impossibile darla in sposa, suo padre si domandava sempre quale sarebbe stato il suo destino: a quei tempi era molto difficile per le donne avere un lavoro che non fosse fare la casalinga.

Giorno dopo giorno, la bambina sviluppava un pregio preziosissimo: sapeva descrivere la realtà in un modo bizzarro, offrendo delle spiegazioni ragionevoli e rendendo incredibilmente belle tutte le cose sia ordinarie sia orribili, ma soprattutto senza offendere nessuno. Quando diventò adulta, voleva soltanto scrivere o recitare i suoi versi, ma non riusciva a farli pubblicare. Gli editori, non essendo abituati alle scrittrici, non leggevano il suo lavoro. Ma non si scoraggiò e provò in tutte le case editrici del paese. Purtroppo, ottenne lo stesso risultato. Non poteva fare niente di più in questo mondo con una mentalità così maschilista, eppure continuò a scrivere: era l'unica cosa che la rendesse felice. Allo stesso tempo, cominciò a lavorare come colf per sopravvivere.

Un giorno, all'improvviso, le venne in mente un'idea geniale: scrivere sotto uno pseudonimo, così nessuno avrebbe conosciuto la sua vera identità e sicuramente gli editori avrebbero pubblicato le sue opere. Fu così che accadde. Da quel momento questo nuovo scrittore diventò molto noto nel paese. Tutte le case editrici si contendevano i suoi libri perché suscitavano polemiche. Non tutti capivano il senso dei suoi scritti, considerati da alcuni critici come avanguardisti e trasgressivi. Gli anni passarono e quest'artista morì senza gettare la maschera e rivelare il suo segreto.

Insomma, la vita degli artisti non è facile. Spesso sono incompresi, rifiutati, discriminati, dipendenti dagli altri, soprattutto dai critici e, in un certo senso, muoiono nell'anonimato sia perché non conosciamo la loro vera identità sia perché non riusciamo a capire le loro opere. 



JUDITH CARINI
**FACCIO ANCORA
IL CAFFÈ PER DUE**

Faccio ancora il caffè per due
e tu, scioccata, mi chiedi perché.

Forse pensi che sia
la forza d'una abitudine
a fuoco impressa;
un desiderio inconfessabile
d'irragionevole resistenza
alla pazzia per una mancanza,
solitudine per la caduta stella.

Tu me lo chiedi, perché
non sai che cosa ci sia
in questo impulso incontrollabile.

Ma ti dico, e mi dico,
che non è importante, davvero,
se faccio ancora il caffè per due.
Non è mica un problema, né un segreto,
perché io stessa tutto lo bevo:
Mi piace il caffè - né più, né meno.





dipartimento di italiano
escuela oficial de idiomas de almería